

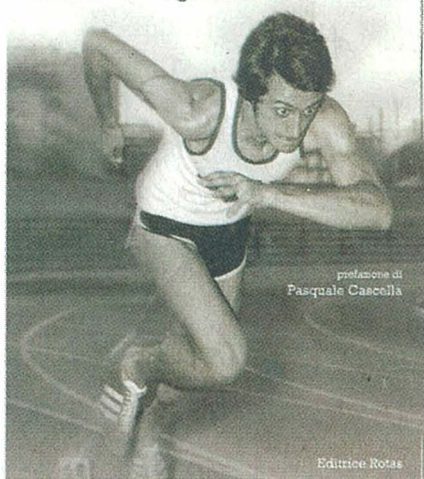
La notte che cambiò Mennea

Prima di correre alle Leve del nostro giornale, vide in tv Tommie Smith vincere i Giochi. E resettò i suoi sogni

Renato Russo

Quella maledetta voglia di vincere

Il romanzo del giovane Pietro Mennea



prefazione di
Pasquale Casella

Editrice Rotas

UN CAMPIONE INSAZIABILE

“Quella maledetta voglia di vincere” di Renato Russo, editrice Rotas (www.editricerotas.it), 208 pag, 15 euro.

La notte in cui Mennea diventò Mennea, la stanza della povera pensione in cui alloggiava era appena ravvivata dalla luce celestina della televisione. Pietro Mennea aveva 16 anni, il volto di un Cristo scavato e la felpa dell'Avis Barletta. Gli occhi fissi davanti alla tv, nonostante fosse notte profonda e l'indomani avesse da correre la finale dei 300 per il trofeo Leve dello Sport, a Termoli, organizzato dal Corriere dello Sport in cerca di nuovi talenti dell'atletica leggera.

Era il 16 ottobre 1968: a Città del Messico Tommie Smith stava per vincere la finale olimpica dei 200 in 19"83, primo uomo a scendere sotto i 20. Primo lui, terzo un altro statunitense, John Carlos. Uno nato il giorno dello sbarco in Normandia, l'altro ad Harlem. Salirono sul podio senza scarpini. Al momento dell'inno, Smith sollevò il pugno chiuso in un guanto nero; Carlos, quello destro. Il gesto che svegliò il mondo, Mennea non lo comprese. Lui, che aveva seguito la gara coi compagni di squadra, era rimasto turbato dalla corsa inarrivabile di Smith e dall'espressione severa dell'americano. Come se

vincere non gli avesse portato gioia, ma qualcosa di molto più forte. «*Per me che avevo appena vinto la 4x100 e mi accingevo a disputare la mia piccola finale nei 300 - ricorda nel documentato libro di Renato Russo "Quella maledetta voglia di vincere" - era come sognare a occhi aperti. Mi resi conto che per me l'atletica non sarebbe stata più un gioco, ma uno sport da prendere sul serio*».

Poco tempo dopo, in pizzeria con gli amici, Mennea avrebbe preso il tappo di una bottiglia di Coca Cola, stretta tra l'indice e il pollice chiusi a cerchio, e avrebbe confessato il suo nuovo sogno: «*Un giorno diventerò famoso come questo marchio*». Quella notte di 45 anni fa si era chiusa la prima vita di Mennea, ben ricostruita nel libro di Russo, quella del ragazzino di Barletta che di giorno giocava in piazzetta Pescheria sognando la Juve e di notte sfidava le auto in gare di velocità, lui a piedi, gli altri in macchina. Un giorno, sognava la madre, sarebbe diventato finalmente ragioniere con un posto sicuro nella fabbrica di scarpe di via Trani.

mas.bas.